

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XLI

(CXV) FASC. II



GENOVA MMI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Genova tra riforme e rivoluzione

Bianca Montale

Su Genova dalla vigilia delle riforme sino all'insurrezione del marzo-aprile 1849 la documentazione è vasta e in molti casi completa, ed è pertanto sufficiente, per lo svolgersi degli avvenimenti, fare riferimento alla ricca bibliografia esistente¹.

Fonti importanti come l'epistolario Petitti-Erede, le carte Doria, Ricci, Pareto e Balbi Piovera, i diari di Alizeri, Celesia e Canale – per indicare soltanto alcuni punti di riferimento –; la stampa cittadina, testimonianze e scritti sulle vicende del 1849 offrono un materiale che permette una ricostruzione puntuale dei fatti, e consente la formulazione di giudizi. Ma il discorso muta, e si fa più articolato e meno di maniera, per quanto riguarda lo studio delle classi sociali e dell'opinione pubblica, oscillante a seconda delle circostanze e comunque divisa.

Un tema ampiamente trattato è quello dei rapporti, e più spesso dei risentimenti, delle diffidenze, dei contrasti, tra Genovesi e Piemontesi, al quale ho recentemente dedicato un breve studio².

Si è prevalentemente insistito sino ad oggi, e non senza fondamento, sul rimpianto dei Genovesi per l'antica repubblica e l'indipendenza perduta, sul tradizionale sentimento antisabaudo, che ha antiche radici ed è alimentato per anni da una situazione economica pesante nella prima fase della Restaurazione. La soggezione ai subalpini è mal tollerata, e le aspirazioni nazionali ed unitarie nascono dalla convinzione dell'utilità di far parte con pari dignità di uno Stato più vasto.

¹ Per quanto apparso sino al 1970, vedi *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto Maria Ghisalberti*, Firenze 1971, I, pp. 595-596. Tra i saggi più recenti, B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento*, Savona 1979, e *Fratelli d'Italia. Mameli e Genova*, Savona 1998.

² B. MONTALE, *Torino vista da Genova*, in *Milleottocentoquarantotto, Torino, l'Italia, l'Europa*, Torino 1998, pp. 399-405.

Punti di vista opposti esprimono coloro che insistono – e sono i più – sul diffuso *animus* antipiemontese e studiosi che – come Giulio Giacchero – ritengono ottimisticamente superato il contrasto con Torino all’inizio degli anni ‘40. Giovanni Assereto rileva come la classe dirigente nobiliare non sia all’altezza del suo ruolo, arroccata in una sterile protesta per il perduto potere politico. Una constatazione che più tardi farà anche Jules Michelet: « La repubblica di Genova, se qualcuno ci pensa, sono solo i ricchi che hanno la speranza di diventare dogi ». Il francese noterà anche la divisione nell’opinione pubblica: « Genova è o gesuita o progressista »³. L’aristocrazia ha comunque un notevole ascendente sui popolani – la classe più numerosa e più povera – che hanno motivi di avversione per il governo e che saranno diretti ed organizzati nelle grandi manifestazioni per le riforme, promosse come strumento di vigorosa pressione.

C’è poi una presenza mazziniana minoritaria, ma che ha il suo peso nelle circostanze in cui è necessaria un’unione di intenti per sbloccare la situazione. Nel migliore dei casi, c’è un atteggiamento di diffidente attesa. Non v’è dubbio che le riforme civili di Carlo Alberto – il Consiglio di Stato, nuovi codici, e soprattutto la graduale svolta in campo economico contribuiscono ad un lento riavvicinamento: gli entusiasmi del giugno 1842 per le nozze di Vittorio Emanuele denotano un clima di disgelo da parte della maggioranza dell’aristocrazia, e fanno sperare gli osservatori subalpini più attenti al problema dell’inserimento di Genova nel sistema. Costanza d’Azeglio rileva come le feste siano belle, la popolazione ben disposta e cordiale, buoni i sentimenti: con qualche eccezione⁴.

Ilarione Petitti di Roreto, una delle personalità piemontesi di maggiore spessore, fa osservazioni acute sull’ambiente genovese, e soprattutto sui “gentiluomini” che hanno a lungo disertato la corte: « Vi è nel maggior numero più indifferenza che disaffezione ». È errore, per lui, credere sempre la nobiltà padrona dell’opinione, e nel supporre che alcune blandizie le faran dimenticare la perdita sovranità. « Tutto ciò genera sprezzo, indifferenza, disposizione al mal talento, ma non ancora odio, e determinazioni di resistenza, di improntitudini. In somma *non v’è fusione*, ma non v’ha nemmeno gente disposta *ad insorgere*, massime che tutti per egoismo pensano a non

³ Vedi C. BO, *Echi di Genova*, Verona 1966, p. 134.

⁴ C. D’AZEGLIO, *Lettere al figlio*, (1829-1862), Roma 1996, I, p. 400.

compromettersi»⁵. Il governo subalpino avrebbe da parte sua il torto di non cercare l'appoggio – ciò che Cavour farà più tardi – delle classi medie commerciali, mercantili ed imprenditoriali, più disposte ad un avvicinamento se la politica economica di Torino sarà loro di appoggio.

Negli anni '40, comunque, il dialogo si allarga: da un lato Petitti ed Erede, dall'altro Valerio, Ricci, Cevasco, Canale, Cabella discutono di problemi comuni, e mantengono vivo un dialogo ricco di motivi di riflessione. Ci si rende conto ormai che un movimento riformista forte ed unitario può essere la via per un mutamento ed una crescita civile che può avere sbocchi politici, impossibili con moti e cospirazioni.

Non si tratta ancora di adesione senza riserve al governo subalpino: è piuttosto la convinzione della necessità di collaborazione con Torino che spinge ad un avvicinamento, come premessa di migliori condizioni per l'economia della città e di un regime meno duro.

Nel 1846 si ha un momento nodale, con l'elezione di Pio IX al pontificato che suscita vasti entusiasmi ovunque. L'VIII congresso degli Scienziati italiani che si tiene a Genova, a cui è stato forse attribuito dalla storiografia un significato politico superiore alla realtà, coincide con le grandi manifestazioni in celebrazione di Colombo e di Balilla. Di quest'ultimo viene costruito il mito con chiara finalità antiaustriaca⁶.

Ma la situazione diviene particolarmente tesa e delicata a partire dal settembre 1847, con le grandi manifestazioni popolari che coinvolgono la grande maggioranza dei cittadini di ogni classe sociale: sono uno strumento di pressione di gran peso per spingere Carlo Alberto sulla via delle riforme. La figura di Giorgio Doria è emblematica per quanto riguarda il nuovo atteggiamento dell'aristocrazia genovese, che nei suoi uomini più in vista si pone ora a capo, con una funzione di guida e di controllo, del vasto movimento d'opinione che chiede con insistenza maggiori libertà politiche ed economiche. Si insiste sulla necessità di collaborazione con Torino, ma a condizioni ben precise, per spingere il governo a consistenti concessioni. In questo senso la città è protagonista ed elemento trainante; delle richieste di Genova non sarà possibile, perdurando il clima di tensione,

⁵ A. CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, Torino 1931, pp. 253-254.

⁶ A. COLOMBO, *La tradizione di Balilla a Genova nel 1846*, Venezia 1927.

non tenere conto. L'imponente manifestazione del 10 dicembre – descritta nei particolari con grande entusiasmo e commozione da G. B. Cevasco a Lorenzo Valerio – rappresenta senza dubbio un evento di grande portata e significato⁷.

I fatti sono ampiamente noti. Di grande interesse è la descrizione della situazione a Genova nel dicembre del 1847 fatta, in una lettera a Francesco V d'Austria Este, da Carlo Ludovico di Borbone che si trova nella città ligure. Il duca – che proviene da Torino dove ha incontrato Carlo Alberto, ed ha notato «... il trionfo degli avvocati, medici e frati» che sono protagonisti del movimento riformista subalpino, sottolinea alcune differenze tra i due ambienti. «A Genova ho trovato assai minore entusiasmo; la nobiltà è tutta per le nuove cose, e il commercio vuole la quiete e si è mostrato assai meglio disposto che non lo suol essere ordinariamente». Ma afferma qualche giorno dopo, il 14 dicembre:

«Genova è una vera Babilonia. Quello che ci si fa è veramente schifoso, e la rivoluzione è fatta; il Re è un fantoccio che non comanda più. Non si può avere un'idea della cattiva disposizione del paese, ed i nobili sono il capo della rivoluzione. Non vi dirò che strepiti, che suoni, che canti, che mezzi di seduzione s'impiegano. Il comunismo fa progressi immensi ... qui si va a vele gonfie nell'anarchia, tollerata dal governo e regolata con un ordine che spaventa i capi della rivoluzione. I preti poi sono i primi. Il giorno della festa niente meno che dieci mila persone erano nei ranghi, e ordinate; io me ne andai in riviera perché mi faceva nausea»⁸.

Nobili e borghesi guidano e controllano la piazza per una pressione costante su Torino. In questa fase si manifestano segni evidenti di *ralliement* soprattutto a partire dal novembre, in occasione della visita di Carlo Alberto a Genova dopo le prime riforme e concessioni di fine ottobre. Si tratta di un'adesione dichiarata ma condizionata e non priva di qualche scetticismo: proprio nelle carte Doria e Balbi Piovera si trovano feroci satire in versi nei riguardi dei deboli intenti riformatori del re, nelle quali è vivo ancora il ricordo del *Trocadero*.

⁷ L. VALERIO, *Carteggio*, a cura di A. VIARENGO, II, Torino 1994, pp. 566-569.

⁸ Carlo II a Francesco V, Genova 14 dicembre 1847. Archivio di Stato di Modena, Archivio Austro Estense, Carteggi, atti e memorie riferibili al Governo per gli anni 1848-49, parte VI, filza 4, fasc. 3.

All'inizio di gennaio 1848 la delegazione genovese che si reca nella capitale per presentare al re le richieste della città non viene ricevuta da Carlo Alberto: un'umiliazione che Vincenzo Ricci non dimenticherà⁹.

Non è mio compito ripercorrere le vicende successive – dalla cacciata dei gesuiti alla costituzione della prima Guardia Civica, dalla concessione dello statuto alla guerra – sulle quali esiste una bibliografia vasta ed esauriente¹⁰.

Occorre piuttosto rilevare come gli entusiasmi di facciata, gli evviva a Carlo Alberto, a Pio IX, alla Lega, e più tardi alla costituzione siano diffusi e sinceri, ma anche chiaro strumento di pressione: si considera quanto accade solo una premessa a nuove più rilevanti aperture. Il processo di liberalizzazione è ritenuto da molti soltanto una prima fase densa di sviluppi.

La guerra all'Austria e le elezioni rappresentano un fatto nuovo e traumatico, e il mutamento trova nel complesso impreparazione e confusione, anche se i consensi superano le resistenze di una minoranza conservatrice e di frange del clero, soprattutto periferico, estranee se non ostili al cambiamento. È un momento, più che liberal democratico o mazziniano, fortemente giobertiano, di illusioni e speranze, in cui le diverse opinioni si intrecciano e si uniscono: un solo club politico succede al *Comitato dell'Ordine*, il *Circolo Nazionale*; un nuovo giornale, *La Lega*, affianca il *Corriere Mercantile* e l'opaca *Gazzetta di Genova*. C'è sostanziale concordia con un comune denominatore antiaustriaco.

In privato, tuttavia, le riserve sullo statuto non sono poche. Le carte Ricci sono testimonianza di perplessità e critiche diffuse e motivate. Per alcuni la nuova carta costituzionale deve essere modificabile e approvata dal parlamento. Tra i censori più severi Cesare Cabella e Antonio Costa, entrambi giuristi che si sentono non *regnicoli* ma cittadini e vorrebbero lo statuto non concessione sovrana ma patto tra popolo e re, che deve essere provvisorio in attesa di un'assemblea nazionale costituente. Le prerogative attribuite al re sono troppe; il diritto di associazione deve essere sancito come quello di riunione, il senato deve essere a numero limitato, e in parte elettivo; la coc-

⁹ M. G. CANALE, *Diario delle cose di Genova dall'8 settembre 1847 al 3 settembre 1848*, Archivio Istituto Mazziniano di Genova, cart. 110, n. 25173.

¹⁰ Per i singoli momenti e problemi, vedi B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento*, Savona 1979, ed in particolare i capitoli *Vincenzo Ricci ministro degli Interni*, pp. 41-88; *Il '48 a Genova. I circoli politici tra mazziniani e moderati*, pp. 89-104; *Il clero genovese nel 1848*, pp. 107-128; *Giacomo Balbi Piovera e la Guardia Nazionale di Genova*, pp. 129-156.

carda azzurra non deve essere quella nazionale, che è il tricolore¹¹. Un punto di partenza, dunque, che non dà piena soddisfazione a molte attese.

Nella prima fase della guerra il clima appare comunque di concordia, anche se le nuove istituzioni trovano quasi tutti impreparati. È un'impresa trovare candidati alle elezioni per i collegi di Genova, e i primi deputati – tranne forse Ricci, Pareto, Cesare Leopoldo Bixio – sono moderati di modesta levatura.

Genova ha avuto un ruolo determinante nella svolta costituzionale, e anche per questo è presente nel primo ministero presieduto da Cesare Balbo.

Vincenzo Ricci è chiamato a reggere il dicastero degli Interni, e Lorenzo Pareto quello degli Esteri. Una nomina, quest'ultima, sulla quale Costanza d'Azeglio ironizzerà pesantemente.

La frattura all'interno del governo tra piemontesi e genovesi “plus avancés” è sensibile, e verrà alla luce in modo clamoroso nel dibattito sulla fusione provocando la crisi.

Ilarione Petitti esprime giudizi severi sui Genovesi, che ritiene spesso incapaci, fanatici, animati da sentimenti di municipalismo e *incontentabili*. Considerano Genova come un'appendice della Lombardia, inneggiano a Milano e ignorano Torino per cercare una rivalsa nei riguardi della capitale subalpina, di cui mal sopportano la dominazione¹².

Finché la guerra registra qualche successo e le speranze sono vive il clima di entusiasmo patriottico sembra non incrinarsi, anche se non mancano problemi di ordine pubblico : tumulti contro il clero *gesuitante*, e i primi scioperi di tipografi e conducenti di omnibus. Il vecchio regime è crollato, ma ne restano gli uomini, le strutture, la mentalità; il nuovo corso rapido e improvviso stenta a funzionare.

Se il momento magico si incrina con le prime sconfitte, di cui si cercano i responsabili, la situazione cambia radicalmente dopo l'armistizio Salasco. I Genovesi si sentono traditi col fallimento della guerra *regia* condotta secondo loro nel peggiore dei modi, con la resa senza colpo ferire di Milano e l'abbandono a se stessa di Venezia. Riesplode in molti l'antico risentimento nei riguardi della dinastia sabauda, e la reazione dell'opinione pubblica è di sconforto, recriminazioni e protesta.

¹¹ Archivio Istituto Mazziniano, Carte Ricci, n. 2273, 467, 640.

¹² A. CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà* cit., pp. 447 e 470.

La città diviene ogni giorno di più ingovernabile, campo libero alle agitazioni spesso violente di piazza, alimentate dalla delusione per la sconfitta, dal malessere sociale, e in larga misura dalla presenza di emigrati politici soprattutto lombardi, che premono per una ripresa immediata della lotta.

Liberali costituzionali da un lato, e democratici, radicali, mazziniani dall'altro, uniti in passato nell'emergenza bellica, fanno ora scelte spesso opposte.

Emergono prepotentemente le due anime di Genova: uomini dell'aristocrazia e dell'élite imprenditoriale, ormai legati a Torino, pure in posizione critica scelgono un atteggiamento di moderazione ad evitare il peggio, preoccupati per l'impossibilità di mantenere l'ordine pubblico. Sono antichi esponenti del *Comitato dell'ordine* e del *Circolo Nazionale* che temono gli eccessi della piazza. Genova si sente ora emarginata anche per l'assenza nel governo subalpino di rappresentanti della città. Pareto e Ricci, in passato, avevano creato non pochi problemi al *partito piemontese*, ma avevano pure segnato una fase di riconciliazione con Torino.

La cronaca quotidiana – che si ricostruisce attraverso la stampa, e i diari di Alizeri, Celesia e Canale, è ricca di episodi di clamorosa ribellione, troppo noti per essere ricordati nei dettagli. Alla Genova giobertiana si contrappone quella più radicale che mazziniana, composta da popolani – facchini, barcaioli, tintori – guidata da uomini come Didaco Pellegrini ed Ottavio Lazotti che con uno spinto linguaggio rivoluzionario riaccendono, accanto a sentimenti nazionali, antichi odi antisabaudi. Rabbia, protesta, volontà di rovesciare le sorti di una guerra perduta e di reagire al tradimento muovono minacciose dimostrazioni sempre più frequenti e violente. Gli avvenimenti sfuggono ora ad ogni controllo delle autorità. La massa occupa i forti, si arma, brucia le carte di polizia, e fa palesi dichiarazioni repubblicane per bocca dei suoi capi. Nota Celesia: « Insomma l'odio contro il re e l'aristocrazia è giunto al suo sommo, e l'idea repubblicana va filtrando mano a mano nelle moltitudini »¹³.

Cavour definirà più tardi “anarchistes” e “misérables républicains” i protagonisti dei fatti di Genova. In realtà le componenti che portano al deteriorarsi della situazione sono diverse.

È opportuno considerare l'atteggiamento delle figure di maggiore rilievo nella vita pubblica nei mesi tra l'armistizio e l'insurrezione del marzo-aprile

¹³ E. CELESIA, *Diario degli avvenimenti di Genova nell'anno 1848*, Genova 1950, p. 46.

1849. Giacomo Balbi Piovera, ormai lontanissimo dai trascorsi giovanili di sospetto mazziniano, e sino al settembre 1848 comandante di una disastrosa Guardia Civica, considera nei suoi appunti grave la situazione: milizia cittadina “guasta”, “teste calde” che imperversano, partito costituzionale “scorato”, esuli lombardi e veneti che si raccolgono a Genova con cattive intenzioni. Anche il medio ceto, in passato entusiasta per il re e la costituzione, è convinto che vi siano responsabilità precise nella condotta della guerra, e chiede un’inchiesta. Le drammatiche vicende del 1° settembre 1848 – il popolo insorto occupa il palazzo del Governatore, dà fuoco a molti documenti, porta via armi – gli offriranno il pretesto per ritirarsi a vita privata. Tra i moderati costituzionali – Giorgio Doria, Gaetano Pareto, Francesco Balbi Senarega tra gli altri – c’è preoccupazione per l’ordine pubblico che sfugge ad ogni controllo, e quasi una presa di distanza e di attesa, dal momento che l’autorità non può o non vuole intervenire con energia. Non mancano tra gli esponenti della nobiltà coloro che, come Lorenzo Pareto, condividono le motivazioni di protesta patriottica che muovono le agitazioni e cercano di porsi come moderatori in una situazione sempre più esplosiva.

La storia di questa fase particolarmente agitata va ripercorsa attraverso la lettura dei verbali del nuovo *Circolo Italiano*, palestra di declamazioni rivoluzionarie, e del quotidiano *Il Pensiero Italiano*, che radicalizza nel tempo la propria posizione¹⁴.

Didaco Pellegrini e Ottavio Lazotti, retori che hanno largo ascendente sui popolani e si fanno portavoce di una situazione di disagio e di protesta, in un clima di violenza verbale guidano le agitazioni mosse, insieme, da patriottismo ed antipiemontesismo, e volontà di riscatto attraverso la ripresa della guerra. La situazione è perennemente tesa, ed è difficile stabilire quanto la città subisca l’influenza della fazione rivoluzionaria più accesa o quanto in parte la condivida.

Si esaspera il clima di incertezza, e non esiste un potere forte ad evitare le violazioni della legge. Già qualche mese prima Costanza d’Azeglio aveva notato in Genova diversi “partiti” che, senza essere abbastanza forti per dominare, creavano disordine ed instabilità: frange mazziniane, una frazione

¹⁴ Sul Circolo Italiano vedi E. COSTA, *L’opera del Circolo Italiano in Genova in favore di Venezia*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », II (1965), pp. 195-212. Sulle vicende genovesi del 1848-49 essenziale E. COSTA, *Il Regno di Sardegna nei carteggi di Domenico Buffa*, III, Roma 1967-1972.

retrograda, una parte del patriziato che sogna un impossibile ritorno al passato, una forte presenza di stranieri pronti, come il basso popolo, a tutti i disordini.

La cacciata e poi il richiamo a Genova di Filippo De Boni, esponente del *Circolo Italiano*, e il successivo arresto e rilascio di Didaco Pellegrini mostrano un potere politico debole e impotente. La piazza chiede a più riprese la Costituente italiana, la guerra di popolo, ed una svolta in politica interna con un ministero democratico. La chiamata di Gioberti alla presidenza del Consiglio farà nascere a Genova speranze, che sembrano segnare una pausa di riflessione.

La nomina di Domenico Buffa a Commissario Straordinario segna un momento importante, per i pieni poteri ad un uomo che è stato esponente del movimento riformista genovese, e che ha manifestato, nel giornalismo e nella milizia politica, un liberalismo aperto e dinamico. Buffa conosce bene la città e i sentimenti patriottici ed antiaustriaci di tanta parte della popolazione, diffidente nei riguardi di Torino ed esasperata dopo la sconfitta. Si rende conto che Genova è ingovernabile, e vuole evitare una posizione rigida che darebbe luogo ad uno scontro tra esercito e popolazione. Decide quindi di allontanare gran parte della guarnigione e di affidare l'ordine pubblico, e alcuni forti, alla Guardia Nazionale. Che però non sembra dare segni di grande efficienza.

Si tratta di un passo controverso, accolto con entusiasmo dall'ambiente radicale della città, che non è forse maggioranza ma è particolarmente rumoroso, e suscita violentissime reazioni nell'esercito, posto sotto accusa ed inasprito dalla sconfitta. E tuttavia per qualche tempo il clima sembra più tranquillo, anche se non mancano manifestazioni per la costituente montanelliana e per una ripresa della guerra ¹⁵.

L'equilibrio, in questa fase interlocutoria, è tuttavia precario. Il 10 gennaio 1849 Lorenzo Pareto, figura di grande rilievo nelle vicende cittadine e tutto sommato elemento moderatore pur senza dissimulare la sua vicinanza all'ambiente liberal democratico, lascia il comando della Guardia Nazionale, che a fine mese avrà come Capo di Stato Maggiore Giuseppe Avezana. Un non genovese che è figura importante e discussa per il ruolo che lo renderà protagonista nelle vicende del marzo-aprile successivi.

¹⁵ Per un resoconto dettagliato delle vicende è utile la consultazione della stampa cittadina, ed in particolare del *Corriere Mercantile* e del *Pensiero Italiano*.

Mentre emerge un disagio sociale che si manifesta in alcune agitazioni di lavoratori – nel gennaio protestano i vetturini – l'opinione pubblica appare divisa tra il gruppo radicale che fa capo al *Circolo Italiano* (esuli politici, mazziniani, popolani, scontenti di ogni colore che animano una protesta motivata da ragioni diverse), e tra i fautori della costituente federativa giobertiana, su posizioni più moderate e vicini al ministero. La frangia reazionaria e tutti coloro che paventano il turbamento dell'ordine pubblico rimangono in silenzio di fronte alle pressioni della piazza.

Dopo molte sollecitazioni da parte del governo subalpino che trova intollerabile il clima di tensione e di disordine alimentato da manifestazioni in cui si scontrano montanellisti e giobertiani, Buffa scioglie il 12 febbraio il *Circolo Italiano*. Per lui dopo questa decisione “Genova è tranquilla”; ma anche se non alla luce del sole rimangono gli uomini e le motivazioni dell'irrequietezza.

Solo la certezza della ripresa prossima del conflitto consente una parentesi di calma relativa.

Allorché dopo tanti entusiasmi e speranze, e i brevi giorni di guerra, si ha la notizia della sconfitta che appare a molti come un tradimento, la situazione precipita.

Sull'insurrezione di Genova del marzo-aprile 1849 molto è stato detto e scritto, e quasi sempre le parti in causa hanno espresso giudizi diversi, spesso opposti. Dal punto di vista documentario, e ripercorrendo la cronaca quotidiana delle vicende, non emergono nuove indicazioni per quello che riguarda i fatti. La larga amnistia concessa dopo l'insurrezione fa sì che solo sugli esclusi esistano elementi di valutazione precisi. Le interpretazioni sono numerose e varie, a partire da quelle di protagonisti su opposte sponde, come Federico Campanella e Alfonso Lamarmora¹⁶.

Rimangono comunque alcuni interrogativi a cui sono date risposte diverse. Quali le reali motivazioni del moto? Patriottico, separatista, sociale?

¹⁶ Sull'insurrezione, vedi F. ALIZERI, *Commentario delle cose accadute in Genova in marzo e aprile 1849*, Genova 1950; *Della rivoluzione di Genova nell'aprile 1849 esposta nelle sue vere sorgenti*, Genova 1850; A. LAMARMORA, *Un episodio del Risorgimento italiano*, Firenze 1875; F. CAMPANELLA, *Custoza e Genova*, Roma 1880; G. LORIGIOLA, *Cronistoria documentata illustrata dei fatti di Genova marzo-aprile 1849*, Sampierdarena 1898; C. PILOTTI, *Un po' più di luce sui moti insurrezionali di Genova nel 1849*, Genova 1926; *I moti genovesi del 1849*, con prefazione di L. BALESTRERI, Genova 1967.

Quale soprattutto la partecipazione dei singoli e della città? Come spesso accade, sembra si tratti di una minoranza esasperata, decisa e combattiva che ha coinvolto gran parte della popolazione, in parte politicamente schierata, o più spesso non del tutto consapevole dei fini.

Emergono, ancora una volta, le due anime di Genova, anche se alcuni stati d'animo come la diffidenza nei riguardi del Piemonte sono diffusi in ogni ambiente.

L'anima – ma forse è improprio definirla così – più cauta e moderata è rappresentata dal Municipio che rimane, nella fase di assenza dell'autorità del governo subalpino, il solo organismo rappresentativo legittimo. Meriterebbe uno studio attento la composizione del primo consiglio comunale di Genova che, eletto tra la fine del '48 e l'inizio del '49, è l'espressione dell'opinione del “paese legale” nella città. Ed ha un ruolo determinante nei giorni dell'insurrezione, come unico interlocutore e mediatore riconosciuto valido da Torino. In esso figurano quasi tutti i nomi di maggior rilievo dell'aristocrazia, del commercio e della navigazione, delle professioni liberali, della cultura¹⁷.

Il consenso degli elettori amministrativi scende, come si è visto, a modeste dimensioni per gli ultimi della graduatoria di ottanta nomi, tra i quali si trova il barone Antonio Profumo – soli 178 voti –, il quale diverrà, per nomina regia secondo la legge, il primo sindaco eletto della città. L'assise municipale è dunque composta in larghissima maggioranza da elementi moderati e moderatori, molti dei quali già appartenenti al *Comitato dell'Ordine* di Giorgio Doria, pure presente in Consiglio, tutti o quasi preoccupati per il precipitare degli eventi, per l'ordine pubblico, per i propri interessi, e desiderosi, per necessità, di non esasperare il conflitto.

L'anima rivoluzionaria di Genova, minoritaria ma particolarmente attiva e difficilmente contenibile nelle sue violente manifestazioni, è invece guidata dagli uomini del disciolto Circolo Italiano, che fa leva su sentimenti di patria, e insieme sui molti motivi di protesta.

¹⁷ Ottiene il più alto numero di voti – 697 – Lorenzo Pareto, seguito nell'ordine da Vincenzo Ricci, Domenico Doria Pamphili, Orso Serra. L'ultimo degli eletti riporta 170 preferenze. La nobiltà è largamente rappresentata (Durazzo, Pallavicini, Brignole Sale, Spinola, Sauli, Balbi Senarega ed altri ancora); tra gli uomini del commercio e degli affari sono Penco, Grendi, Balduino, Rubattino; numerosi gli avvocati (Magioncalda, Molfino, Cabella – poi decaduto – Orsini, Caveri, Cesare Leopoldo Bixio, Morro tra tanti); il giornalista Giovanni Antonio Papa; alcuni medici, e i letterati Lorenzo Costa e Gian Carlo Di Negro.

Al di là della semplice cronaca dei fatti, appare inizialmente evidente come la disfatta militare crei sconforto e tensione, ma con motivazioni diverse e scarsa chiarezza di idee. Gli elementi più radicali sono per un totale rifiuto delle conseguenze della sconfitta e per una scelta di lotta estrema, alimentata da risentimenti antichi e nuovi. Il Municipio nella prima fase – il barone Profumo, giudicato debole e incline alla compromissione, è appena nominato – sembra partecipe delle preoccupazioni comuni, che tende a dominare, e cerca di assimilare e svuotare il movimento popolare. Di fronte a notizie gravi e non tutte fondate, che creano allarme, Genova si propone come baluardo di fronte ad un'invasione austriaca ritenuta possibile, e in una fase iniziale la civica amministrazione, i cittadini e la Guardia Nazionale sembrano uniti. Ma quando la situazione precipita le autorità che rappresentano il governo non se la sentono di scatenare una guerra civile, per la debolezza della loro posizione, e quindi accettano, di fronte alla piazza in rivolta, di ritirarsi, il Municipio temporeggia ma di fatto prende le distanze di fronte all'esplosione rivoluzionaria.

L'armamento di molti popolani, gli scontri, l'occupazione di Palazzo Ducale e dell'Arsenale, l'arresto del generale Ferretti, l'allontanamento delle truppe piemontesi da Genova sono fatti noti. Nel vuoto di potere è figura centrale quella di Giuseppe Avezzana, non genovese, comandante della milizia civica. Inizialmente su posizioni moderate di collaborazione con le autorità locali, e personalmente lontano da mire separatiste è trascinato dagli eventi e perde spesso il controllo anche di fasce della Guardia Nazionale, vicine agli uomini del *Circolo Italiano*. Si ha così il Comitato di Pubblica Sicurezza, poi il governo provvisorio mai riconosciuto dall'amministrazione comunale, ed infine il triumvirato. Ma almeno sino agli ultimi giorni si riafferma che Genova intende restare unita al Piemonte. Poi il momento culminante dell'insurrezione, i tanti luttuosi avvenimenti che vedono la città divisa, l'assedio di Lamarmora.

Coloro che si battono sono convinti, almeno in molti, che il re e l'esercito abbiano tradito e che occorre difendere le istituzioni libere; gli altri, impauriti per un dramma senza possibilità di sbocchi positivi, non partecipano mentre il Municipio tenta una mediazione per evitare il peggio. Qualcuno, come Lorenzo Pareto, mostra tuttavia di condividere le motivazioni degli insorti.

Facchini, barcaioli, artigiani, marinai ed emigrati politici, ed anche alcuni frati prendono le armi per la breve e disperata resistenza ai forti e sulle

barricate. Il comportamento degli uomini che si battono agli ordini del triumvirato insurrezionale sembra avvalorare la tesi di una protesta politica e patriottica contro il “vergognoso armistizio” – alimentata dalla forte avversione nei riguardi del Piemonte – più che di un moto con connotazioni sociali, o, almeno nella maggioranza dei casi, separatiste. Le eccezioni comunque non mancano.

Sulla dolorosa vicenda la discussione non è chiusa: emergono contraddizioni ed equivoci, esplosione di sentimenti di fierezza, di orgoglio municipale, di esaltazione collettiva. Le conseguenze sono gravissime: il bombardamento e la dura repressione, l’approfondirsi del solco antico tra Genova e Torino, di cui si rende conto anche la classe dirigente piemontese. La facoltà poi concessa a molti capi della rivolta di allontanarsi in esilio per evitare la condanna attenua in qualche modo l’exasperazione di gran parte dell’opinione pubblica genovese.

Le versioni dei fatti date dai protagonisti dell’una e dell’altra parte sono spesso opposte, e per questo vanno considerate con la dovuta cautela, come un essenziale contributo alla completezza del quadro generale. Uomini e istituzioni sono posti sotto accusa, in quella che appare una vicenda non sempre chiara e ricca di equivoci. Ma la documentazione più attendibile, e quindi maggiormente degna di attenzione, è quella data dalle fonti ufficiali, ed in particolare dai rapporti di polizia e dai rilievi della commissione di inchiesta municipale, che dichiaratamente non si pongono dalla parte degli insorti. Occorre tuttavia tenere conto che da ogni versante ci si sforza di minimizzare l’accaduto, addebitandone le responsabilità ai contumaci, e di scagionare tutti coloro che in buona fede hanno seguito i capi: sono stati, costoro, più ingannati che colpevoli. Un denso rapporto trasmesso a Torino dal Questore e dagli Assessori di Pubblica Sicurezza il 25 aprile 1849 descrive ampiamente i fatti, cercando di analizzarne le cause ed esprimendo un giudizio su uomini e vicende dell’insurrezione¹⁸.

Anche prima della ripresa della guerra – secondo la relazione – al di là della calma apparente «abbondavano gli elementi del disordine e difettavasi di mezzi per eliminarli». Una polizia numericamente irrilevante, impotente e screditata; una Guardia Nazionale alla deriva, indisciplinata e divisa; le autorità militari contrarie ad uno scontro aperto hanno creato una situazione di costante irrequietezza. La propaganda radicale ha insistito sul tradimento

¹⁸ E. COSTA, *Il Regno di Sardegna nei carteggi di Domenico Buffa* cit., III, pp. 350-361.

del re, di cui ha ricordato i trascorsi del '21. La tensione è cresciuta nei popolani esasperati, nel battaglione dell'artiglieria civica, e in alcuni soldati che hanno fraternizzato con la folla.

L'estrazione sociale degli insorti, prevalentemente popolani, è varia, e diverse sono le motivazioni; accanto a repubblicani, marinai e militari disertori, preti progressisti ci sono stati comuni cittadini convinti che la difesa della città fosse il male minore, ma anche "faziosi, vagabondi, mascalzoni". La città è stata innegabilmente "in mano al proletariato".

Ma alcune affermazioni del rapporto di polizia colpiscono perché riconoscono una grande dignità al basso popolo genovese, protagonista della vicenda. «Devesi rendere lode meritata in queste luttuose circostanze dai braccianti armati. Molti temevano un saccheggio specie nei sì lunghi giorni dell'armistizio, quando può dirsi che non vi fosse governo; ed invece non si dette quasi esempio di ruberie, e molto meno di ruberie armate; cosa rarissima e quasi unica nei paesi ricchi, caduti in mano di poveri e di operai senza disciplina e senza capi». E si rende onore ai difensori ai forti e alle barricate, che hanno resistito senza speranza ad un esercito ben più forte, tra l'ostilità delle popolazioni periferiche. Osservazione degna di meditazione, che fa riflettere sulle differenze di opinione tra i popolani della città e quelli dell'entroterra e del contado, già in passato protagonisti di azioni controrivoluzionarie.

Le cause della catastrofe? L'exasperazione dei partiti estremi, sobillati dagli uomini del *Circolo Italiano*. Una specie di governo occulto che ha affermato che gli austriaci erano alle porte, che lo Statuto era in pericolo, che occorreva resistere anche se non si è arrivati ad affermare il proposito di staccarsi dal Piemonte; che si combatteva per l'Italia, e secondo le direttive del Municipio. Un colossale inganno. La capitolazione, inevitabile, è stata gradita dalla maggioranza della popolazione, che ha preso le distanze da una minoranza turbolenta.

Ma il disastro è stato di portata incalcolabile; sono rinate le antipatie municipali, in gran parte ravvivate dai

«molti danni occorsi nell'occupazione, e specialmente ... le rapine depredazioni e violenze d'ogni specie che commisero molti soldati, specialmente bersaglieri e qualche carabinieri nelle vicinanze di Genova, dalla parte della Polcevera e nel quartiere della città occupato durante l'armistizio. Veramente deplorabili e schifose furono queste violenze in più luoghi: basti dire che nella chiesa di S. Rocco alcuni soldati si erano impadroniti dei vasi sacri nel tabernacolo, e gli (sic) asportavano togliendo le sante ostie, se gli ufficiali non li frenavano. V'ha chi porterebbe in pace il bottino sfacciatamente fatto dalla

soldatesca, sebbene fosse proibito dai capi e sebbene la vita e le proprietà fossero state garantite, ma le violenze fatte a parecchie donne e donzelle segnano nell'universale un'epoca di tristezza e presso alcuni di rabbia cupa, perché l'usufrutto violento delle persone e del sesso è l'ultima delle barbarie. Il R. Commissario farà senza dubbio severa inchiesta sopra i fatti specialmente di questa natura, che disonorano la milizia, e tutto sarà speriamo messo in opera perché si rimarginino le piaghe profonde che da questa insurrezione e dalle sue conseguenze vennero fatte alla nazionalità di due genti che devono formare un sol popolo ».

Un rapporto coraggioso che non richiede commenti, e che è ampiamente confermato dal risultato delle indagini della commissione d'inchiesta creata dalla civica amministrazione. Ben 463 incartamenti documentano gli episodi del saccheggio della città da parte delle truppe piemontesi¹⁹.

Per il Municipio coloro che hanno partecipato al moto, anche se hanno sbagliato, lo hanno fatto animati da generosi sentimenti: per ricondurre la situazione alla normalità si minimizza comunque, e si negano, o si tacciono, eventuali gravi responsabilità. La richiesta di riparazioni per i danni a Torino viene contestata dal governo che respinge gli addebiti e nega le accuse.

Lo stato d'animo dei Genovesi, e anche quello di coloro che sono stati semplici spettatori o addirittura amici del Piemonte, e di quanti hanno a Genova amicizie o interessi, è ben comprensibile²⁰.

Le ripercussioni a Torino sono più articolate. Cavour, dopo aver espresso i rallegramenti a chi ha sconfitto « les anarchistes qui désolent Gênes », scrive a De la Rue: « Je me félicite de la manière dont les affaires de Gênes ont fini. Lamarmora s'est extrêmement bien conduit »²¹.

¹⁹ *Relazione della Commissione per l'accertamento dei danni*, 14 giugno 1849. La commissione è presieduta da Emanuele Ageno, e composta da autorevoli cittadini come Ettore Costa, l'abate Boselli, Niccolò Magioncalda, Cristoforo Tomati. Vedi E. CELESIA, *Diario* cit., e F. ALIZERI, *Commentario* cit., Genova 1950, pp. 269-278.

²⁰ Scrive Federico Giunti a Buffa il 12 aprile: « ... Tutto è perduto, anche l'onore! Non già che il movimento di Genova meritasse un esito migliore ... Il quartiere di S. Teodoro, vale a dire dalla Lanterna al Lagaccio, e quanto si stende dalla Porta degli Angeli al Mare, parte inerme ed inoffensiva di questa città fu *croatata* ... e quel che è peggio, a detta dei militari stessi, col consenso di non pochi ufficiali. San Pier d'Arena e Cornigliano ebbero la stessa sorte; e certo là non arrivavano le artiglierie cittadine ... Fra i danneggiati del saccheggio ci sono anch'io, ma vorrei aver perduto di più, sol che mi restasse uno straccio da stendere sulle comuni vergogne! » E. COSTA, *Il Regno di Sardegna nei carteggi di Domenico Buffa* cit., III, p. 349.

²¹ C. CAVOUR, *Epistolario* a cura di C. PISCHEDDA, VI, (1849), Firenze 1982, pp. 90 e 92.

Petitti attribuisce il moto a pochi “tristi”, ma riconosce « eccessi infami e orrendi dei nostri soldati che non niego »²². Ed esprime acuti giudizi sulle cause e sui protagonisti dei fatti.

Avezzana, a cui rivolge pesanti accuse, era apparso inizialmente “meno eccessivo” per divenire terrorista negli ultimi giorni; è stato però il solo coraggioso, restando al suo posto, senza sottrarsi alle responsabilità, sino all’epilogo. Reta è definito di nessuna moralità; Morchio « sanguinario e vendicativo, di pessimo costume »; Pareto si è compromesso perché ispettore ai forti.

La salvezza di Genova si deve al Municipio che non ha legalizzato il governo insurrezionale. Nobili, ceto medio e negozianti sono stati contrari ma paurosi e infingardi, incapaci di reagire.

Sull’opposto versante, il governo è stato inetto, scatenando prima entusiasmi e speranze ed incapace poi di controllare la situazione. Per Petitti il rancore municipale si è levato quasi a ferocia. Il popolo genovese è in parte imbevuto di principi repubblicani; il resto è contro il Piemonte per « avito odio accanitissimo ». Ma ha mostrato grande onestà: non un solo ladroneccio.

Costanza d’Azeglio, per nulla tenera nei riguardi di Genova e dei Genovesi, scrive: « on a envoyé à Gênes le régiment d’Aoste ... qui se bat bien quand il en a envie, mais qui est d’une indiscipline fabuleuse, ils rançonnent partout où ils passent; à Novare ils ont fait pis que les croates, à la suite des Sardes, qui sont des bandits et repris de justice »²³.

Il solco tra Genova e Torino resterà difficilmente colmabile per molti anni. I popolani genovesi non dimenticheranno, e molti di loro parteciperanno al tentativo del 1857 con l’intento dichiarato di “rifare il ‘49”; il paese legale invierà al parlamento subalpino, prima del 1860, deputati di opposizione, moderata o cattolica, fortemente municipalisti ed antipiemontesi. Solo con l’avvio dell’unità qualcosa incomincerà a cambiare. Ma i repubblicani di stretta osservanza nel loro aspro giudizio metteranno sullo stesso piano Vittorio Emanuele, bombardatore di Genova, e Ferdinando II, bombardatore di Messina, ironizzando sulla storia ufficiale raccontata dai vincitori.

²² A. CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà* cit., p. 648. Di grande interesse, alle pagine 683-704, la memoria *Cenni storici d’un testimonio oculare sulla rivoluzione a Genova*, in cui sono rivolte pesanti accuse al ministero democratico, giudicato responsabile, per aver illuso i Genovesi e per la sua debolezza e incapacità di mantenere l’ordine, della rivoluzione.

²³ C. D’AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., p. 998.

INDICE

Albo sociale	pag.	5
Atti sociali	»	13
Statuto della Società Ligure di Storia Patria	»	21
<i>Giulio Firpo</i> , Moneglia alla fine del Duecento. A proposito delle iscrizioni di Santa Croce	»	31
<i>Andrea Zanini</i> , Gio. Tomaso Invrea, un finanziere genovese nella Napoli del Seicento	»	49
IL SECOLO DEI GENOVESI	»	105
<i>Carlos Álvarez Nogal</i> , I genovesi e la monarchia spagnola tra Cinque e Seicento	»	107
<i>Friedrich Edelmayer</i> , Genova e l'Impero nel Cinquecento	»	123
GENOVA 1848-1849: LA TEMATICA LOCALE COME PROBLEMA EUROPEO	»	135
<i>Bianca Montale</i> , Genova tra riforme e rivoluzione	»	137
<i>Danilo Veneruso</i> , Il '48 genovese nel contesto europeo	»	153
<i>Giovanni Assereto</i> , Forme di associazione socio-politica a Genova nel 1848-1849	»	163

<i>Marco Doria</i> , Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo	pag.	171
<i>Vito Piergiovanni</i> , Lo statuto albertino in Liguria: le lezioni di diritto costituzionale di Ludovico Casanova	»	193
<i>Emilio Costa</i> , Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849	»	217
<i>Giuseppe Talamo</i> , Conclusioni	»	241
UN LIGURE MINISTRO DELLE FINANZE. IL PENSIERO E L'AZIONE POLITICA DI LAZZARO ANTONIO GAGLIARDO (1835-1899), Genova, novembre 1999	»	243
<i>Paola Massa</i> , Introduzione	»	245
<i>Marco Doria</i> , Un liberale tra economia e politica	»	247
<i>Gianni Marongiu</i> , I primi progetti di tassazione progressiva e il genovese Lazzaro Gagliardo ministro delle finanze (1893)	»	281

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo